

32^a Domenica del tempo ordinario (C) Luca 20, 27-40

Domenica, 10 Novembre, 2019

Gesù risponde ai Sadducei che ironizzavano la fede nella risurrezione

Orazione iniziale

O mistero infinito di Vita. Noi siamo nulla, eppure possiamo lodarti con la voce stessa del Tuo Verbo fatto voce di tutta la nostra umanità. O mia Trinità, io sono un nulla in Te, ma Tu sei tutto in me e allora il mio nulla è Vita... è vita eterna.

Maria Evangelista della SS. Trinità, O.Carm.

1. Lectio

²⁷*Gli si avvicinarono poi alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione, e gli posero questa domanda: ²⁸«Maestro, Mosè ci ha prescritto: Se a qualcuno muore un fratello che ha moglie, ma senza figli, suo fratello si prenda la vedova e dia una discendenza al proprio fratello. ²⁹C'erano dunque sette fratelli: il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. ³⁰Allora la prese il secondo ³¹e poi il terzo e così tutti e sette; e morirono tutti senza lasciare figli. ³²Da ultimo anche la donna morì. ³³Questa donna dunque, nella risurrezione, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». ³⁴Gesù rispose: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ³⁵ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti, non prendono moglie né marito; ³⁶e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio. ³⁷Che poi i morti risorgono, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roseto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. ³⁸Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui». ³⁹Dissero allora alcuni scribi: «Maestro, hai parlato bene». ⁴⁰E non osavano più fargli alcuna domanda.*

2. Meditatio

a) Chiave di Lettura:

In Israele la fede nella risurrezione si formula esplicitamente piuttosto tardi. Non parte dal presupposto filosofico dell'immortalità dell'anima, ma dall'esperienza della promessa e della potenza di Dio. Il suo amore dura in eterno e non può venire meno neanche davanti alla morte; deve vincerla e farci risorgere per mantenere la sua fedeltà a noi. Questa rivelazione, fondata nel Pentateuco, si sviluppa attraverso i profeti; la fede cristiana ha il suo inizio nella risurrezione di Gesù.

v.27: I sadducei costituiscono un gruppo giudaico il cui nome deriva da Sadoq, un sacerdote del tempo di Salomone. Inferiori numericamente ai farisei, i sadducei raggruppavano le famiglie sacerdotali e quelle abbienti. Costituivano un mondo chiuso, pago del suo benessere che considerava segno visibile della benedizione divina. I sadducei non credevano nella risurrezione, anche perché questa sarebbe stata un giudizio della loro vita terrena che non brillava certo di esemplarità. Ammettevano unicamente la Legge scritta e riconoscevano solo i primi cinque libri della Bibbia, il Pentateuco.

v.33: Il ragionamento dei sadducei è preciso: la fede nella risurrezione, dicono, non è compatibile con la legge di Mosè. La dimostrazione è fatta partendo da una legge famosa del Deuteronomio, che va sotto il nome di "legge del levirato" (Dt 25, 5-6). Dice questa legge: se un uomo sposato muore senza aver avuto figli, la vedova "non si mariterà fuori, con un forestiero"; sposerà invece il fratello del marito morto in modo da poter dare una discendenza a colui che è morto senza figli: "Il

primogenito che essa metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto perché il nome di questo non s'estingua in Israele". Scopo della legge era garantire all'uomo una discendenza, una speranza di sopravvivenza nei figli. Una legge come questa, dicono i sadducei, è incompatibile con la fede nella risurrezione. Può accadere infatti che una donna sposi successivamente sette fratelli. Ora, se i morti risorgono, come sistemare una situazione così intricata nel mondo futuro? Ha avuto sette mariti: chi sarà il suo marito nell'aldilà? In questo modo i sadducei pensano di avere ridotto all'assurdità la tesi di coloro che, come i farisei, credono nella risurrezione dei morti.

v.36: Gesù dà una doppia risposta: prima, controbattere l'affermazione dei sadducei; poi, positivamente, proporre un riferimento all'Antico Testamento che fonda solidamente la fede nella risurrezione. Qual è l'errore dei sadducei? Immaginare che la vita del risorto sia semplicemente la continuazione della vita terrena, con gli stessi legami, le medesime esperienze. Immaginare in questo modo l'aldilà porta inevitabilmente a delle difficoltà insuperabili; si mescolano, infatti, leggi proprie della condizione mondana con una situazione che è al contrario, la liberazione dai condizionamenti mondani. Non è così che si deve ragionare: la risurrezione significa ingresso in una nuova condizione di vita della quale non possiamo dire molto. Gesù dice solo che i risorti *"non prendono moglie o marito"*, *"non possono più morire"* (Lc 20, 35. 36a); poi, positivamente che sono *"uguali agli angeli"*, *"figli della risurrezione"* e *"figli di Dio"* (Lc 20, 36b). Affermazioni dalle quali ben poco può trarre per soddisfare una immaginazione curiosa.

v.37: Di tante immagini che dall'Antico Testamento si potevano prendere per dire che Dio è il Dio dei vivi e non dei morti, si prende l'immagine che ha come contesto il rovelto, immagine che i padri della chiesa hanno interpretato come segno dell'amore che Dio ha per noi, un amore che arde, per cui Dio arde, ma un amore che non consuma Dio. Si comincia a intravedere il discorso della risurrezione e della vita legato a un Dio che arde per noi senza consumarsi. L'amore con cui Dio arde e non si consuma è l'amore che Dio ci ha manifestato in Cristo.

Ma particolarmente interessante è il modo in cui Gesù trae dal Pentateuco il fondamento della fede nella resurrezione. Non si appella ad una affermazione particolare, ma si appoggia a quello che è il centro della rivelazione biblico vetero-testamentaria: il rapporto di amicizia che Dio ha stabilito con i patriarchi. Questo rapporto è fuori discussione; è la base a cui si appella ogni giudeo credente quando deve chiedere l'aiuto di Dio. Il Dio della rivelazione è il "Dio degli uomini"; anzi, il suo nome stesso è *"Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe"*. La conseguenza è inevitabile: *"Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi; perché tutti vivono per lui"*. Questo significa: anzitutto Dio è più forte della morte e perciò la morte non può distruggere quei legami che Dio stesso ha stabilito. Ma non basta: il legame di alleanza definisce l'esistenza dei patriarchi (sono amici di Dio), ma definisce anche l'esistenza di Dio (è il Dio di Abramo...) se voi togliete Abramo a Dio, è l'identità stessa di Dio che viene alterata. S'intende: l'identità del Dio che si è rivelato, come "alleato" dell'uomo. Insomma: Abramo è necessario perché Dio sia davvero quello che lui ha rivelato di essere. Certo, Dio avrebbe potuto fare a meno di Abramo; ma una volta che lo ha scelto, Abramo non può più rimanere sotto la sovranità distruttrice della morte. Ormai "tutti vivono per Lui": tutti ricevono da Lui la loro esistenza e tutti esistono per la gloria di Lui. In questo modo la fede nella risurrezione viene presentata in tutta la sua valenza: non è solo un articolo di fede accanto a molti altri; e, piuttosto, un'affermazione necessaria per esprimere in modo esaustivo il contenuto essenziale della fede biblica. È un ragionamento stupendo sulla risurrezione: guardate la vostra vita: siete segnati con il sigillo di appartenenza a Dio che è il sigillo del battesimo. Questo sigillo porta in sé il seme della risurrezione perché il Signore è legato a voi, e noi siamo legati a lui; Dio è per noi. Ora, se Dio è per noi, chi potrà essere contro di noi? Chi potrà annientare la nostra vita? Una cosa è chiara: siccome Dio ha costruito con noi un vero legame di amicizia, non immaginario ma reale, allora abbiamo davanti a noi la speranza della risurrezione. Il fondamento è l'amore di Dio e la sua potenza.

v.38: Dio non è il Dio dei morti ma dei vivi. Questo cosa vuol dire? Che la risurrezione dei morti è strettamente legata al fatto che Dio non sia il Dio dei morti ma dei vivi. Dio vive: allora la vita e la risurrezione dei morti non è essenzialmente un ritorno alla vita, ma è una vita in Dio. La risurrezione dei morti non è la rianimazione di un corpo che se ne è andato, ma è la vita in Lui. Ormai al concetto di morte non si oppone la vita, ma si oppone Dio, e Dio all'apice della sua manifestazione, cioè il Cristo. Il contrario della morte, nel vangelo, risulta essere non la vita, ma Cristo. Allora davanti a ogni situazione di morte non possiamo opporre una scelta di vita, ma possiamo opporre il Cristo. La morte è negata non dalla vita, ma dal Cristo. Si è vivi perché tutti vivono per Lui. La vita è vera vita solo quando si vive per Dio.

b) Domande per aiutare la riflessione:

- Che cosa ti ha colpito nel Vangelo? Qualche parola? Qualche atteggiamento particolare?
- Cerca di rileggere il testo del Vangelo nel contesto degli altri testi biblici citati nella chiave di lettura. Trovane anche tu degli altri.
- Come interpreti il conflitto che emerge tra i capi del popolo e i Sadducei con Gesù?
- Soffermati su come Gesù confronta il conflitto. Cosa impari dal suo comportamento?
- Quale pensi sia il nocciolo della questione nella discussione?
- Che cosa significa per te la risurrezione dei morti?
- Ti senti figlio/a *della risurrezione*?
- Cosa significa per te vivere la risurrezione già dal momento presente?

3. Oratio

Dal Salmo 16

Ci sazieremo, Signore, contemplando il tuo volto.

Accogli, Signore, la causa del giusto,
sii attento al mio grido.

Porgi l'orecchio alla mia preghiera:
sulle mie labbra non c'è inganno.

Sulle tue vie tieni saldi i miei passi
e i miei piedi non vacilleranno.

Io t'invoco, mio Dio: dammi risposta;
porgi l'orecchio, ascolta la mia voce.

Proteggimi all'ombra delle tue ali;
io per la giustizia contemplerò il tuo volto,
al risveglio mi sazierò della tua presenza.

4. Contemplatio

Capita anche a noi, Gesù, di valutare le tue promesse con le nostre misure, secondo le proporzioni a cui siamo abituati. Allora il tuo Regno diventa solo un mondo rabberciato, aggiustato, da cui scompaiono le storture più evidenti, i difetti più grossolani. Allora l'eternità assume l'aspetto di una storia un po' allungata, oltre la barriera della morte, dove, tutto sommato, le cose continuano come prima, anche se in modo migliore. Perdonaci perché facciamo fatica ad abbandonarci al tuo amore, ad accogliere quest'oceano immenso di bontà e di misericordia che tu ci presenti. Perdonaci, Signore, perché spesso ti immaginiamo fatto come noi, solo un po' più grande e più potente. Perdonaci, Signore, perché proprio non riusciamo ad immaginare il "nuovo" che tu ci prepari e neppure a sognarlo. Amen

APPENDICI

Ermes Ronchi

Vita eterna, non durata ma intensità senza fine

XXXII Domenica Tempo ordinario – Anno C

I sadducei si cimentano in un apologo paradossale, quello di una donna sette volte vedova e mai madre, per mettere alla berlina la fede nella risurrezione. Lo sappiamo, non è facile credere nella vita eterna. Forse perché la immaginiamo come durata anziché come intensità. Tutti conosciamo la meraviglia della prima volta: la prima volta che abbiamo scoperto, gustato, visto, amato... poi ci si abitua. L'eternità è non abituarsi, è il miracolo della prima volta che si ripete sempre. La piccola eternità in cui i sadducei credono è la sopravvivenza del patrimonio genetico della famiglia, così importante da giustificare il passaggio di quella donna di mano in mano, come un oggetto: «si prenda la vedova... Allora la prese il secondo, e poi il terzo, e così tutti e sette». In una ripetitività che ha qualcosa di macabro. Neppure sfiorati da un brivido di amore, riducono la carne dolorante e luminosa, che è icona di Dio, a una cosa da adoperare per i propri fini. «Gesù rivela che non una modesta eternità biologica è inscritta nell'uomo ma l'eternità stessa di Dio» (M. Marcolini). Che cosa significa infatti la «vita eterna» se non la stessa «vita dell'Eterno»? Ed ecco: «poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio», vivono cioè la sua vita. Alla domanda banale dei sadducei (di quale dei sette fratelli sarà moglie quella donna?) Gesù contrappone un intero mondo nuovo: quelli che risorgono non prendono né moglie né marito. Gesù non dice che finiranno gli affetti e il lavoro gioioso del cuore. Anzi, l'unica cosa che rimane per sempre, ciò che rimane quando non rimane più nulla, è l'amore (1 Cor 13,8). I risorti non prendono moglie o marito, e tuttavia vivono la gioia, umanissima e immortale, di dare e ricevere amore: su questo si fonda la felicità di questa e di ogni vita. Perché amare è la pienezza dell'uomo e di Dio. I risorti saranno come angeli. Come le creature evanescenti, incorporee e asessuate del nostro immaginario? O non piuttosto, biblicamente, annuncio di Dio (Gabriele), forza di Dio (Michele), medicina di Dio (Raffaele)? Occhi che vedono Dio faccia a faccia (Mt 18,10)? Il Signore è Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Dio non è Dio di morti, ma di vivi. In questa preposizione «di», ripetuta cinque volte, in questa sillaba breve come un respiro, è iscritto il nodo indissolubile tra noi e Dio. Così totale è il legame reciproco che Gesù non può pronunciare il nome di Dio senza pronunciare anche quello di coloro che Egli ama. Il Dio che inonda di vita anche le vie della morte ha così bisogno dei suoi figli da ritenerli parte fondamentale del suo nome, di se stesso: «sei un Dio che vivi di noi» (Turolfo).

(Lectures: 2 Maccabei 7,1-2.9-14; Salmo 16; 2 Tessalonicesi 2,16-3,5; Luca 20,27-38)

Enzo Bianchi 32 dom tempo ord 2019 **Un Dio dei viventi, non dei morti!**

Giunti quasi al termine della lectio cursiva del vangelo secondo Luca prevista dall'annata liturgica C, oggi ascoltiamo un brano evangelico che riguarda la morte, tema decisivo e inevitabile per tutti gli umani, quindi anche per i discepoli di Gesù.

Gesù è ormai entrato nella città santa di Gerusalemme (cf. Lc 19,28-38) e nei suoi ultimi giorni durante la sua predicazione è interrogato da quelli che lo ascoltano. Nel nostro testo è il caso di alcuni appartenenti al movimento dei sadducei, una porzione del popolo di Israele essenzialmente clericale, legata al sacerdozio. Profondamente conservatori e tradizionalisti, essi praticavano una lettura fondamentalista delle Scritture sante, tra le quali privilegiavano la Torah (il Pentateuco), mentre non consideravano rivelativi i profeti e gli scritti sapienziali. E proprio perché nella Torah, mediante una sua interpretazione letterale, non si trova la resurrezione dei morti quale verità da credere, i sadducei la rigettavano, a differenza dei farisei e degli esseni, che invece la professavano come destino ultimo dei giusti.

Per mostrare l'assurdità di tale fede nella resurrezione del corpo dalla morte, questi sadducei pongono a Gesù un esempio ridicolo e assurdo, che pare demolire la convinzione che anche Gesù e i suoi discepoli condividevano con gli altri figli di Israele. Essi fanno ricorso alla legge del levirato, presente nella Torah (cf. Dt 25,5-10), che autorizzava un uomo a sposare la cognata rimasta vedova e senza figli. Lo scopo di questa normativa è evidente: ai figli che nasceranno sarà imposto il nome della famiglia del padre, sicché la discendenza sarà assicurata al fratello defunto. In base a tale legge – dicono i sadducei – una donna diventa moglie di sette fratelli, perché questi muoiono uno dopo l'altro. “Da ultimo” – concludono – “morì anche la donna. Alla resurrezione, dunque, di chi sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie”.

È buona cosa sapere che al tempo di Gesù era dominante una concezione materiale del Regno messianico e delle realtà a esso connesse, perciò si credeva che la resurrezione avrebbe permesso ai morti del passato di prendere parte al Regno per essere giudicati e ritrovare nella beatitudine una fecondità straordinaria. Affermava, per esempio, rabbi Gamaliele: “Verrà un tempo in cui la donna partorirà ogni giorno una volta”. La resurrezione era pensata come rianimazione del cadavere, ritorno alla vita corporea precedente: una concezione a dir poco enigmatica, che aprirebbe numerosi problemi...

Guardando a questo intervento dei sadducei, non possiamo non denunciare il cinismo di molti uomini religiosi anche nella chiesa di oggi: per loro non esiste innanzitutto la sofferenza umana ma piuttosto la lettura della realtà attraverso una casistica teologica o morale... Non sentono il peso spesso insopportabile del dolore umano, ma a loro interessa innanzitutto la “dottrina”, e di conseguenza misurano tutto con l'appello alla legge. Ma chi non conosce la compassione può essere un buon teologo? Può essere uno che ha una parola per l'umanità sofferente e peccatrice? No, è solo uno che parla di Dio per mestiere, senza la passione per chi fatica tanto a vivere!

Gesù invece risponde con autorevolezza, interpretando diversamente l'idea della resurrezione: egli rivela che questo mondo passa e che la novità del regno dei cieli non conterrà più la necessità inscritta nella vita biologica di uomini e donne. Per Gesù, tra questo mondo e il mondo che viene c'è un contrasto radicale, non perché questa terra e questo cielo debbano essere distrutti e tornare al nulla, ma nel senso che l'assetto e la necessitas inscritti in essi non saranno più presenti. Il mondo che viene è una realtà altra da quella che conosciamo: vi entreranno quanti, in base al giudizio universale da parte di Dio (cf. Mt 25,31-46), saranno ritenuti degni, i “benedetti dal Padre” (Mt 25,34). Il giudizio provocherà una crisi e una cernita: quelli che sulla terra hanno vissuto secondo la volontà di Dio – la conoscessero o meno –, prenderanno parte al Regno. Su quelli che invece hanno contraddetto questa volontà che è l'amore, nient'altro che l'amore verso gli altri, ovvero sui “maledetti” (Mt 25,41), non c'è alcuna parola nel vangelo secondo Luca: su di loro un silenzio totale, come se non fossero degni di essere rialzati dal nulla della morte... Ecco come Gesù alza il velo sulla realtà dell'altro mondo, nella quale vi sarà una ri-creazione inimmaginabile, una trasfigurazione radicale che possiamo solo intravedere pensando agli angeli, ai messaggeri di Dio, creature non mortali, non corruttibili. Gesù aggiunge inoltre che nel Regno cesserà ogni attività di prosecuzione della specie, dunque ogni attività

sessuale, perché non si morirà più.

Confessiamo onestamente che su questa realtà che non conosciamo e che ci è annunciata in modo allusivo non sappiamo dire, non sappiamo immaginare. A noi dovrebbe bastare l'essere convinti che la realtà dopo la resurrezione della carne sarà comunione con Dio e con tutti gli umani e che in questa comunione nulla andrà perduto dell'amore che abbiamo vissuto, amando e accettando di essere amati. Questo ci dovrebbe bastare: un'eterna comunione d'amore, una condizione in cui non ci saranno più il pianto, il lutto, la separazione, il dolore, la morte (cf. Is 25,16; Ap 7,17; 21,4), perché saremo "figli di Dio".

Di fronte alla realtà crudele della morte, l'annuncio della resurrezione è il non evidente, il non credibile per eccellenza, ma proprio questo è il nucleo della fede cristiana: fede in primo luogo nella resurrezione di Gesù Cristo, il Signore, e di tutti i credenti in lui. Come ha predicato l'Apostolo Paolo, se Cristo non è risorto dai morti vana è la fede cristiana, e se non c'è resurrezione dei morti neanche Cristo allora ha vinto la morte, neanche lui è vivente per sempre (cf. 1Cor 15,12-17).

Quanto alle parole di Gesù: "I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito, ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito", non possiamo dimenticare che per secoli sono state lette come un invito a vivere già qui il celibato per il Regno. Né dimentichiamo che, proprio a partire da quest'affermazione, i monaci hanno parlato del proprio stato come della "vita angelica". Oggi invece leggiamo tali parole con un'ermeneutica diversa, non ritenendole più un fondamento alla condizione del celibato per il Regno. Sappiamo infatti che Gesù si serviva delle immagini della sua cultura, comprensibili al suo uditorio, per porre l'accento sull'annuncio della resurrezione della carne quale speranza per i suoi discepoli.

Ma a mio avviso il punto teologico e rivelativo culminante di questa discussione con i sadducei sta in un'affermazione di Gesù contenuta nel brano parallelo di Marco e di Matteo: "Voi vi ingannate, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio" (Mc 12,24; Mt 22,29), quella *dynamis* che può operare, creare e ri-creare... Accusa terribile, rivolta a quei sacerdoti ai quali competeva dare al popolo la conoscenza di Dio (cf. Os 4,6)! Ed ecco, nelle parole conclusive di Gesù, la correzione di questa non-conoscenza: "Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando dice: 'Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe' (Es 3,6). Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché in lui tutti vivono". Secondo Gesù la resurrezione è già testimoniata dalla Torah, anche se i sadducei non sanno discernersela all'interno delle sante Scritture: i padri della nostra fede hanno vissuto per Dio, e la loro fede ha fatto sì che siano viventi in Dio, oltre la morte. Perché l'alleanza tra Dio e il suo popolo, tra Dio e gli umani tutti, è tale che nulla e nessuno potrà romperla: non certo la morte, perché egli è fedele e nella morte si presenta a noi con le braccia aperte, in attesa di prenderci con sé come figli e figlie amati per sempre.

Ecco l'ignoranza dei sadducei, la loro incapacità di leggere le parole dette da Dio a Mosè, dunque la loro non fede nella potenza di Dio. I credenti invece sono convinti che, essendo in alleanza con Dio, quando muoiono vivono per Dio e in Dio, perché Dio è fedele e non viene mai meno alla sua promessa e alla sua alleanza. Siamo posti di fronte al grande mistero dell'esodo pasquale: moriamo a questo mondo per essere rialzati mediante una trasfigurazione della nostra intera persona, spirito e corpo, alla vita in Cristo, nel Regno eterno dell'amore.

Questa pagina evangelica non è solo testimonianza e confessione della resurrezione da parte di Gesù, ma contiene domande per noi oggi. Quali sono le ragioni per cui ci diciamo cristiani e viviamo? Crediamo veramente che la morte non sia l'ultima parola su ciascuno di noi e che le ragioni per cui viviamo fino a donare la vita sono ragioni di fede e di speranza nella resurrezione, la quale non sarà prolungamento, continuità della nostra vita terrestre, ma continuità del nostro amore vissuto come uomini e donne dotati della grazia del Signore? Crediamo veramente che l'amore di Dio per noi va oltre la morte? Crediamo concretamente che la morte è evento pasquale, evento che dobbiamo vivere e attraversare per amare fino all'estremo (cf. Gv 13,1) e per credere in Dio radicalmente, totalmente, facendo della nostra morte un atto di consegna della vita a lui che ce l'ha donata? Oggi la crisi della fede che attraversa la chiesa è innanzitutto debolezza della fede nella resurrezione, nella vita eterna.

